

# INDIPOPORALI

ORGANO DI DISCUSSIONE A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALI - PARROCCHIA DI PENZA - GENTILETTI - N.127 - OTTOBRE '21

*L'obbligo del green pass per andare al lavoro sta inasprando lo scontro sociale*

## QUELLI DELLA DITTATURA

di Marco Gallerani

Ogni tanto qualche commentatore tira fuori una vecchia massima, o locuzione latina, secondo la quale Dio fa in primo luogo impazzire coloro di cui vuol causare la rovina: "Quos Deus perdere vult, dementat prius". "Coloro che Dio vuol portare alla rovina, prima li priva del senno", è la traduzione che naturalmente non è frutto delle mie rimembranze scolastiche di perito metalmeccanico, ma che ho trovato su Wikipedia. "Li priva del senno", dunque, o se preferite li fa impazzire, li fa rimbambire oppure confondere, nel senso di "Turbare in modo da togliere la chiarezza del pensiero, il discernimento", secondo lo Zingarelli. Una perla di lampante e generale attualità, specie in questi ultimi tempi nei quali si protesta, anche in modo violento, contro qualsiasi soluzione si metta in atto per uscire da una pandemia che sta lacerando il mondo intero da molti mesi.

Per alcuni, sempre troppi, la battaglia non è contro il virus Covid, ma contro i vaccini che lo stanno sconfiggendo. La guerra la fanno deflagrare contro la scienza e non all'ideologia malata basata sull'ignoranza.

Come non pensare che tutto questo stravolgimento della realtà non derivi da un impazzimento indotto, se non da un intervento divino, molto più probabilmente da un analfabetismo funzionale che rende incapaci di comprendere le varie situazioni?

E tutto questo è condito aspramente con un ritorno in auge dell'ideologia politica che ha portato al regime dittatoriale il nostro Paese, costringendoci, nel 2021, a parlare di fascismo invece di impegnarci a progredire nella civiltà basata sulla capacità di umanizzare la vita sociale.

Gli avvenimenti di sabato 9 ottobre a Roma e non solo, sono la punta di un iceberg ben più grande, che cova da tempo e che ora sta sprigionando la sua forza devastatrice. Miasmi di un passato mai sopito.

*segue a pag. 2*

*Aperta l'Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi*

## UNA CHIESA DI VICINANZA



**"N**on bisogna fare un'altra Chiesa, bisogna fare una Chiesa diversa". Per concludere il suo discorso durante il momento di riflessione sul percorso sinodale, nell'Aula nuova del Sinodo, il Papa ha preso in prestito una frase di padre Yves Congar: "E questa è la sfida", ha aggiunto sintetizzando gli obiettivi del Sinodo sulla sinodalità, che inaugurerà ufficialmente domani con la messa nella basilica di San Pietro.

"Il Sinodo non è un Parlamento", ha esordito Francesco. "Nell'unico Popolo di Dio, camminiamo insieme, per fare l'esperienza di una Chiesa che riceve e vive il dono dell'unità e si apre alla voce dello Spirito", l'esortazione di Francesco, che si è soffermato sulle tre parole-chiave del Sinodo: comunione, partecipazione, missione. E ha messo in guardia da tre rischi: il formalismo, l'intellettualismo e l'immobilismo, che "è un veleno nella vita della Chiesa".

"Se non arriveremo a questa Chiesa di vicinanza, con compassione e tenerezza, non saremo la Chiesa del Signore", la mèta verso la quale tendere. "Sia questo Sinodo un tempo abitato dallo Spirito!", l'auspicio finale, per preservarci dal pericolo di "diventare una Chiesa da museo, bella ma muta, con tanto passato e poco avvenire".

"Comunione e missione sono espressioni teologiche che designano il mistero della Chiesa e di cui è bene fare memoria", ha spiegato il Papa, ricordando il Concilio Vaticano II e citando Paolo VI. "Partecipare tutti: è un impegno ecclesiale irrinunciabile!", ha esclamato Francesco, menzionando la visione di Giovanni Paolo II della Chiesa come "koinonia" e lanciando un monito preciso, a partire dal battesimo come la nostra carta di identità: "Celebrare un Sinodo è sempre bello e importante, ma è veramente proficuo se diventa espressione viva dell'essere Chiesa, di un agire caratterizzato da una partecipazione vera. E questo non per esigenze di stile, ma di fede".

"Se manca una reale partecipazione di tutto il Popolo di Dio, i discorsi sulla comunione rischiano di restare pie intenzioni", la denuncia: "Su questo aspetto abbiamo fatto dei passi in avanti, ma si fa ancora una certa fatica e siamo costretti a registrare il disagio e la sofferenza di tanti operatori pastorali, degli organismi di partecipazione delle diocesi e delle parrocchie, delle donne che spesso sono ancora ai margini".

"Si può ridurre un Sinodo a un evento straordinario, ma di facciata, proprio come se si restasse a guardare una bella facciata di una chiesa senza mai mettervi piede dentro", il monito per scongiurare il formalismo: "Se parliamo di una Chiesa sinodale non possiamo accontentarci della forma, ma abbiamo anche bisogno di sostanza, di strumenti e strutture che favoriscano il dialogo e l'interazione nel Popolo di Dio, soprattutto tra sacerdoti e laici".

*segue a pag. 2*

**"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"**

**Aldo Moro**

Segue dalla prima pagina

Il risvolto ridicolo di tutta questa faccenda, sono le invocazioni alla libertà di idee e di azione, che i manifestanti sbraitano nelle strade e in ogni contesto pubblico, prerogativa negata proprio da quella ideologia fascista alla quale, invece, parte di loro tendono, tollerano o guardano addirittura con simpatia. E' palese che chi parla di "dittatura sanitaria" e simultaneamente saluta col braccio destro alzato, non ha ben chiaro cosa significhi un vero regime. Oltre a tanto altro, sempre evidentemente.

I dati oggettivi stanno dimostrando che la vaccinazione sta portando il nostro Paese, che è bene ricordare esser stato tra i più colpiti al mondo dalla pandemia Covid 19 per un lungo periodo, fuori da un tunnel che in certi momenti è sembrato interminabile, all'interno del quale non si scorgevano luci all'orizzonte, se non fiocchi bagliori di naturale umana speranza.

L'incubo sta finendo, o comunque sta diventando controllabile e questo grazie ai tanti interventi di chiusure e limitazioni delle trasmissioni tra le persone, ma soprattutto per una vaccinazione che sta raggiungendo percentuali molto elevate, almeno in occidente, mentre nei Paesi poveri questo non avviene: ma questo è un altro discorso che prima o poi si dovrà affrontare a livello collettivo.

Ciò che sconcerta, sono le risibili motivazioni addotte da chi in un primo momento era contro l'uso della mascherina, poi contro ogni tipo di chiusura per limitare l'infezione, poi contro la vaccinazione e quindi contro il controllo attraverso il lasciapassare denominato green pass. Che poi sono le stesse persone che sostenevano l'irrelevanza della pericolosità del virus Covid 19, offendendo, in questo modo, quelle 130mila vittime italiane da esso causate, i loro famigliari e amici, oltre, naturalmente, alla decenza.

Parlano di dittatura e costringono la collettività a rimanere nel pericolo infezione. Una imposizione questa sì prepotente e dispotica, che contribuisce in maniera determinante a prolungare l'azione di un virus mortale o comunque molto pericoloso. Una strana concezione di chi sia il dittatore e chi, invece, la vittima della dittatura. Chi sia l'oppressore e chi l'oppresso.

Ogni comunità ha bisogno di regole condive di convivenza, basate su principi di solidarietà e pluralità del bene comune. Il vivere insieme in una società civile non può esser messo in pericolo da singoli egoismi e prepotenze, tantopiù se dettate da tutta una serie di illazioni e convinzioni ideologiche su una questione che di ideologico non dovrebbe avere nulla. Si ristabilisca, dunque, quell'equilibrio necessario che permetta di unirsi per sconfiggere insieme un pericolo che già troppi dolori ha arrecato.

Segue dalla prima pagina

"Ciò richiede di trasformare certe visioni verticiste, distorte e parziali sulla Chiesa, sul ministero presbiterale, sul ruolo dei laici, sulle responsabilità ecclesiali, sui ruoli di governo e così via", la ricetta del Papa.

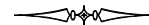
Un secondo rischio è quello dell'intellettualismo: "far diventare il Sinodo una specie di gruppo di studio, con interventi colti ma astratti sui problemi della Chiesa e sui mali del mondo; una sorta di 'parlarsi addosso', dove si procede in modo superficiale e mondano, finendo per ricadere nelle solite sterili classificazioni ideologiche e partitiche e staccandosi dalla realtà del Popolo santo di Dio, dalla vita concreta delle comunità sparse per il mondo".

Infine, per Francesco, "ci può essere la tentazione dell'immobilismo: siccome 'si è sempre fatto così', è meglio non cambiare". "Chi si muove in questo orizzonte, anche senza accorgersene, cade nell'errore di non prendere sul serio il tempo che abitiamo", la tesi del Papa: "Il rischio è che alla fine si adottino soluzioni vecchie per problemi nuovi: un rattoppo di stoffa grezza, che alla fine crea uno strappo peggiore. Per questo è importante che il Sinodo sia veramente tale, sia un processo in divenire; coinvolga, in fasi diverse e a partire dal basso, le Chiese locali, in un lavoro appassionato e incarnato, che imprima uno stile di comunione e partecipazione improntato alla missione".

"Un luogo aperto, una Chiesa dell'ascolto, una Chiesa della vicinanza", le tre opportunità che il Sinodo deve cogliere per tornare "allo stile di Dio, che è vicinanza, compassione e tenerezza", l'invito: "Se non arriveremo a questa Chiesa di vicinanza, con compassione e tenerezza, non saremo la Chiesa del Signore". "Una Chiesa che non solo a parole, ma con la presenza, stabilisca maggiori legami di amicizia con la società e il mondo", il ritratto del Papa: "una Chiesa che non si separa dalla vita, ma si fa carico delle fragilità e delle povertà del nostro tempo, curando le ferite e risanando i cuori affranti con il balsamo di Dio".

La prima opportunità da cogliere con il Sinodo, per il Papa, è "quella di incamminarci non occasionalmente ma strutturalmente verso una Chiesa sinodale: un luogo aperto, dove tutti si sentano a casa e possano partecipare". Il Sinodo, inoltre, "ci offre l'opportunità di diventare una Chiesa dell'ascolto: di prenderci una pausa dai nostri ritmi, di arrestare le nostre ansie pastorali per fermarci ad ascoltare. Ascoltare i fratelli e le sorelle sulle speranze e le crisi della fede nelle diverse zone del mondo, sulle urgenze di rinnovamento della vita pastorale, sui segnali che provengono dalle realtà locali".

## IL PUNTO



“Padre Yves Congar ha scritto un libro epocale, che auspica una vera riforma della Chiesa”. Così mons. Erio Castellucci, arcivescovo di Modena-Nonantola, vicepresidente della Cei e consultore della Segreteria del Sinodo dei vescovi, commenta per il Sir la frase con cui Papa Francesco ha concluso il suo discorso durante il momento di riflessione iniziale sul cammino sinodale.

Per dare corpo non ad un'altra Chiesa, ma ad una Chiesa diversa, come raccomanda Congar e rilancia Bergoglio – ha spiegato Castellucci – “occorre una vera conversione, perché senza conversione si tratterebbe solo di un rifacimento esteriore, di un abbellimento”. Conversione, aggiunge il presule, “significa anche cambiamento strutturale, a livello formativo, di evangelizzazione, di impostazione, di organizzazione, partendo dalla consapevolezza che al primo posto non ci sono gli organismi e le strutture, ma la relazione, lo stile evangelico fatto di sobrietà e di prossimità di cui ci ha parlato anche oggi il Santo Padre”.

Uno stile di prossimità, aggiunge Castellucci, che è tipico della tradizione della Chiesa italiana, il cui Cammino sinodale è di fatto già iniziato con l'Assemblea dei vescovi del maggio scorso e si appresta a proseguire il 17 ottobre prossimo, come avviene in tutte le altre diocesi del mondo per il primo Sinodo della storia della Chiesa che parte “dal basso”.

“Il primo anno del Cammino sinodale – ricorda Castellucci – sarà caratterizzato dai gruppi di ascolto, da momenti di ascolto e di condivisione e circolazione delle esperienze di prossimità che sono spesso nascoste, perché fanno più notizia gli scandali che i buoni esempi”. La Chiesa italiana, del resto, “ha una lunga tradizione di vicinanza alle persone, non solo da parte dei sacerdoti, ma da tutti i membri delle nostre comunità, che pur con i loro limiti si dimostrano sempre pronte ad essere vicini a chi è nel bisogno, come ha mostrato anche questo tempo di pandemia”.

Anche l'imminente Settimana sociale a Taranto dal 21 al 24 ottobre, è pienamente inserita nel percorso sinodale: “L'attenzione della Chiesa italiana – afferma il vicepresidente della Cei – è focalizzata sul lavoro e il suo rapporto con l'ambiente. Spesso, e ancora di più dopo la pandemia, il problema non è solo la perdita del lavoro, ma anche del lavoro che entra in contrasto con la cura dell'ambiente. L'ex Ilva di Taranto è uno dei simboli di questo snodo fondamentale: non è sempre facile bilanciare questi due elementi, a volte alternativi, ma è necessario trovare soluzioni per provarci. Ci può essere un circolo virtuoso tra lavoro e ambiente, se mettiamo in circolo le buone prassi e lavoriamo ad obiettivi comuni”.



*Giornata mondiale per la prevenzione del suicidio*

# LA TUA VITA CONTA



***Michela Gatta, la neuropsichiatra infantile che partecipa all'evento promosso da Telefono Amico Italia "La tua vita conta", evidenzia come la pandemia, soprattutto nella seconda ondata, abbia comportato un aumento di problematiche legate alla salute mentale e in particolare all'autolesionismo***

Ogni anno il 10 settembre si celebra la Giornata mondiale per la prevenzione del suicidio. Ogni anno per questo drammatico fenomeno muoiono oltre 700mila persone. Per la ricorrenza l'organizzazione di volontariato Telefono Amico Italia ha organizzato un evento virtuale di sensibilizzazione "La tua vita conta". In evidenza il fatto che, nel secondo anno di pandemia, sono cresciute le richieste d'aiuto legate al suicidio ricevute attraverso i servizi che mette a disposizione. In particolare, nella prima metà del 2021 sono state quasi 3mila le persone che si sono rivolte a Telefono Amico Italia perché attraversate dal pensiero del suicidio o preoccupate per il possibile suicidio di un proprio caro, quasi il triplo rispetto alle segnalazioni del periodo pre Covid. I dati raccolti dall'organizzazione rivelano, inoltre, una tendenza al peggioramento con il protrarsi dell'emergenza Covid-19: confrontando il primo semestre del 2020 e quello del 2021 emerge, infatti, un aumento percentuale delle segnalazioni legate al suicidio di oltre il 50%. Anche nella fascia d'età giovanile si è registrato un preoccupante aumento delle richieste d'aiuto. All'incontro virtuale su Facebook è intervenuta Michela Gatta, direttrice dell'Unità operativa di Neuropsichiatra infantile dell'Azienda Ospedale-Università di Padova, intervistata dal Sir.

## **Telefono Amico ha riscontrato un aumento addirittura triplicato di richieste di aiuto tra il periodo pre Covid e oggi...**

C'è un trend in aumento negli ultimi anni di problematiche legate alla salute mentale e in particolare all'autolesionismo anche suicidario. Negli ultimi 18 mesi abbiamo visto in modo particolare queste situazioni anche in età infantile, ma soprattutto adolescenziale. Nella nostra realtà padovana – siamo un servizio di neuropsichiatra ospedaliero con ricoveri per casi gravi – si è registrato un aumento delle situazioni di autolesionismo, suicidario e non. Soprattutto con la seconda ondata della pandemia, da settembre-ottobre 2020, abbiamo visto sia tentativi di suicidio sia ideazione suicidaria, cioè molti ragazzi che pensano alla possibilità di porre termine alla sofferenza con il suicidio. Per questa seconda categoria l'intervento preventivo è importante per interrompere il processo che passa dall'idea all'atto.

## **Lei diceva che c'era già un aumento di casi prima del Covid, poi aggravato dalla pandemia. Cosa fa crescere il malessere?**

Sono fenomeni con una causa multifattoriale: sono aspetti che hanno a che fare con caratteristiche individuali, di fragilità piuttosto che di resilienza, con la famiglia, la scuola, ma anche con gli ambienti di vita extra familiare che il bambino e l'adolescente frequenta. L'integrarsi di tutti questi aspetti individuali, ma anche di tipo genetico, biologico, ambientali ed esperienziali può portare a delle situazioni in cui la persona sperimenta una condizione di stress, di ansia, di alterazione del tono dell'umore, di difficoltà a gestire i propri comportamenti, ad adattarsi e a corrispondere alle richieste dell'ambiente, della famiglia, della scuola, nell'ambito sportivo. Quando il malessere diventa una sofferenza psichica insopportabile, rispetto alla quale ci si sente senza possibili soluzioni e convinti che nessuno può dare un aiuto, si può arrivare a pensare, paradossalmente, alla morte come a una soluzione.

## **In che modo il Covid ha influito negativamente per i ragazzi?**

Un ragazzo in crescita ha bisogno delle relazioni con i pari e gli adulti significativi nel suo percorso di crescita e di evoluzione psicofisica. Quindi, l'isolamento a casa, il non potersi relazione più con i pari, la scuola chiusa, il non avere più contatti con gli insegnanti e i compagni di classe, il venir meno di una serie di attività extrascolastiche hanno modificato la routine quotidiana.

Anche in storie e situazioni diverse, ciò ha prodotto una condizione d'insicurezza e d'incertezza, che negli ultimi 18 mesi sta caratterizzando la vita di tutti, piccoli e grandi: non si sa cosa ci riserva il futuro, né c'è la possibilità di fare un progetto a lungo termine, per non parlare degli aspetti di ansia, preoccupazione e stress per chi ha vissuto da vicino l'esperienza del Covid, personalmente o con i propri cari, ma anche per chi indirettamente ne ha risentito a causa della perdita del lavoro o di difficoltà economiche.

Moltissimi ragazzi, che sono venuti da noi nell'ultimo periodo, hanno indicato nella solitudine un elemento di sofferenza e difficoltà.

Si sono ritrovati, infatti, senza il sostegno dei pari ma anche senza la consueta disponibilità, la partecipazione, l'ascolto degli adulti – genitori, insegnanti, educatori –, che pure hanno risentito dello stress causato dalla pandemia. Il Covid, poi, ha aggravato ulteriormente la condizione di coloro che già partivano svantaggiati per una maggiore fragilità e vulnerabilità.

## **Quali sono i segnali di un malessere intollerabile per un adolescente che devono preoccupare?**

Non esistono dei "sintomi" specifici. Se il ragazzo non verbalizza chiaramente un'intenzione suicidaria – raramente avviene che ne parli esplicitamente –, bisogna cercare di cogliere l'eventualità di una sofferenza di fronte a cambiamenti affettivo-comportamentali, soprattutto chiusura e ritiro; verbalizzazioni di autosvalutazione e negativismo estremi; demotivazione e disinvestimento da attività, oggetti, persone care su cui solitamente si investe emotivamente.

Chiaramente ci alertiamo nel momento in cui ci sono manifestazioni di autolesionismo della superficie corporea che magari non sono poste in essere con intento suicidario ma che sono correlate a una possibile evoluzione in comportamenti di tipo suicidario. Se questi elementi anche in forma sfumata si trovano tra loro associati – perché il singolo comportamento può essere interpretato come un elemento adolescenziale, temporaneo, una difficoltà legata a un periodo di prova come l'attuale –, occorre dare, innanzitutto, la possibilità di parlare di questo tipo di vissuti, preoccupazioni, idee.

## **E in che altro modo si possono aiutare i ragazzi che manifestano questi "segnali" di preoccupazione?**

C'è un livello di aiuto che può essere fornito dalla famiglia e dagli amici: la rete sociale che è intorno al ragazzo può aiutare a non farlo sentire solo e a mostrargli che c'è una possibilità di aiuto e di soluzioni alternative e valide alla morte.

Molte volte sono persone molto disperate. Si tratta, allora, di capire se può essere utile un intervento specialistico, con un supporto medico e psicologico. In questo caso il familiare o l'amico deve cercare di avvicinare il ragazzo in difficoltà a chi lo può aiutare in modo professionale.

Messaggio Giornata mondiale della Gioventù e Udienda alla Pontificia Accademia per la Vita

# IN AIUTO A GIOVANI E ANZIANI



**Papa Francesco avverte i giovani: attenti al veleno sui social e alle fake news, spesso si mostra ai follower un'immagine non vera. E poi lancia un duro monito a tutela degli anziani: per loro c'è una eutanasia nascosta. Il Pontefice lo afferma rispettivamente nel Messaggio per la XXXVI Giornata mondiale della Gioventù (Solennità di Cristo Re, 21 Novembre 2021) e nell'udienza ai partecipanti all'assemblea plenaria della Pontificia Accademia per la Vita.**

Con il Dicastero presieduto da monsignor Vincenzo Paglia il Pontefice torna a pronunciare un appello perché «ci sia sempre un sistema sanitario gratuito» e nei Paesi che lo hanno, «come l'Italia e come altri, non perderlo, al contrario arriverebbe solo a coloro che possono pagare», soltanto loro «avranno diritto alla salute». La sanità gratuita e accessibile a tutti «aiuta a superare le disuguaglianze», esclama.

Ecco poi la denuncia sul tema terza età: gli anziani in molte realtà sono considerati «materiale di scarto perché non servono ma sono radice di saggezza per la nostra civiltà». Il Vescovo di Roma parla di «eutanasia nascosta, quella delle medicine: sono care e se ne danno la metà e questo significa accorciare la vita degli anziani, con questo rinneghiamo la speranza». Questo è «lo scarto di tutti i giorni, la vita è scartata, stiamo attenti a questa cultura dello scarto. Non è un problema di una legge o di un'altra. È il problema dello scarto». La crisi «pandemica ha fatto risuonare ancora più fortemente tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri - prosegue - Non possiamo essere sordi a questo duplice grido, dobbiamo ascoltarlo bene!».

Francesco rimarca che tra «le vittime della cultura dello scarto ci sono i bambini che non vogliamo ricevere, con la legge sull'aborto che li rimanda al mittente e li uccide. E questo è diventato normale, una abitudine, una cosa bruttissima, un omicidio. È giusto fare fuori una vita umana per risolvere un problema? È giusto affittare un sicario per eliminare un problema?».

Bergoglio condanna ancora la «cultura dello scarto» che colpisce i nascituri, gli anziani, coloro che non possono pagarsi le cure là dove non c'è la sanità pubblica, e ammonisce: «Gli ospedali cattolici non possono permettersi di andare sulla strada dello scarto».

Osserva poi il Papa: «Da una parte siamo logorati dalla pandemia di Covid-19 e dall'inflazione di discorsi che sono stati suscitati: quasi non vogliamo più sentirne parlare e abbiamo fretta di passare ad altri argomenti. Ma d'altra parte è indispensabile riflettere con calma per esaminare in profondità quanto è accaduto e intravedere la strada verso un futuro migliore per tutti. Davvero, peggio di questa crisi c'è solo il dramma di sprecarla. Da una crisi sappiamo che non si esce uguali: usciremo peggiori o usciremo migliori, la scelta è nelle nostre mani».

Francesco chiede attenzione per questioni gravi che sono state messe da parte: «Tanti problemi molto gravi sono ignorati per una mancanza di impegno adeguato. Pensiamo all'impatto devastante di certe malattie come la malaria e la tubercolosi: la precarietà delle condizioni igienicosanitarie procura nel mondo ogni anno milioni di morti evitabili. Se compariamo questa realtà con la preoccupazione che la pandemia di Covid-19 ha provocato, vediamo come la percezione della gravità del problema e la corrispondente mobilitazione di energie e di risorse sia molto diversa. Certo, facciamo bene a prendere tutte le misure per arginare e sconfiggere il Covid-19 sul piano globale, ma questa congiuntura

storica in cui veniamo minacciati da vicino nella nostra salute dovrebbe farci attenti a ciò che significa essere vulnerabili e vivere quotidianamente nella precarietà. Potremo così renderci responsabili anche di quelle gravi condizioni in cui vivono altri e di cui finora ci siamo poco o per nulla interessati. Impareremo così a non proiettare le nostre priorità - rileva il Papa - su popolazioni che abitano in altri continenti, dove altre necessità risultano più urgenti; dove, ad esempio, mancano non solo i vaccini, ma l'acqua potabile e il pane quotidiano».

Parlando invece alle ragazze e ai ragazzi Jorge Mario Bergoglio dice che dopo la pandemia «non c'è possibilità di ricominciare senza di voi, cari giovani. Per rialzarsi, il mondo ha bisogno della vostra forza, del vostro entusiasmo, della vostra passione. Mi auguro che ogni giovane, dal profondo del suo cuore, arrivi a porre questa domanda: Chi sei, o Signore? Non possiamo dare per scontato - evidenzia il Papa - che tutti conoscano Gesù, anche nell'era di internet». Seguire Cristo vuole dire anche essere parte della Chiesa: «Quante volte abbiamo sentito dire: "Gesù sì, la Chiesa no", come se l'uno potesse essere alternativo all'altra. Non si può conoscere Gesù se non si conosce la Chiesa. Non si può conoscere Gesù se non attraverso i fratelli e le sorelle della sua comunità».

Non ci si può dire pienamente cristiani se non si vive la dimensione ecclesiale della fede». Per papa Francesco «nessun giovane è fuori della portata della grazia e della misericordia di Dio. Per nessuno si può dire: è troppo lontano... è troppo tardi... Quanti giovani hanno la passione di opporsi e andare controcorrente, ma portano nascosto nel cuore il bisogno di impegnarsi, di amare con tutte le loro forze, di identificarsi con una missione».

Il Papa scende nel linguaggio dei giovani e li mette in guardia dalle insidie dei social: «C'è il pericolo di lottare per cause che all'origine difendono valori giusti, ma che, portate all'esasperazione, diventano ideologie distruttive».

Quanti giovani oggi, forse spinti dalle proprie convinzioni politiche o religiose, finiscono per diventare strumenti di violenza e distruzione nella vita di molti! Alcuni, nativi digitali, trovano nell'ambiente virtuale e nelle reti sociali il nuovo campo di battaglia, ricorrendo senza scrupoli all'arma delle fake news per spargere veleni e demolire i loro avversari». Poi Francesco mette ancora in evidenza: «Oggi tante "storie" condiscono le nostre giornate, specialmente sulle reti sociali, spesso costruite ad arte con tanto di set, telecamere, sfondi vari. Si cercano sempre di più le luci della ribalta, sapientemente orientate, per poter mostrare agli "amici" e followers un'immagine di sé che a volte non rispecchia la propria verità». Gesù invece, «luce meridiana, viene a illuminarci e a restituirci la nostra autenticità, liberandoci da ogni maschera. Ci mostra con nitidezza quello che siamo, perché ci ama così come siamo».

*Il ruolo delle religioni nel mondo di oggi*

# FRATERNITÀ UNIVERSALE



***Si è svolto a Bologna il "G20 delle religioni". Per tre giorni, la città ha ospitato una fitta agenda di incontri e tavole rotonde dove si sono confrontati 370 leader religiosi, parlamentari e ministri, scienziati e personaggi della cultura; hanno preso la parola 160 speaker, provenienti da 70 Paesi animando 32 sessioni di lavoro.***

**L** dovere della politica è l'azione, preceduta, guidata dallo studio e dalla riflessione. In questo, voi autorità religiose, avete un ruolo fondamentale. Risvegliate le sensibilità assopite dall'indifferenza o dai calcoli di convenienza. Richiamate la politica all'azione coerente al vostro messaggio". La politica risponde così ai leader delle fedi mondiali e consegna loro un compito "essenziale". È il premier Mario Draghi, a concludere a Bologna il G20 Interfaith Forum, che si è svolto quest'anno alla vigilia del G20 a presidenza italiana e con il titolo, "Time to Heal – Peace among cultures, understanding between religions". Una fitta agenda di incontri e tavole rotonde dove si sono confrontati 370 leader religiosi, politici, parlamentari, scienziati e personaggi della cultura; hanno preso la parola 160 speakers, provenienti da 70 paesi animando 32 sessioni di lavoro. Arrivando per la sua conclusione, il premier Draghi ha espresso un vero e proprio tributo al ruolo che le religioni hanno nella sfera pubblica. "Nei momenti più tragici della storia recente – ha detto –, avete costruito ponti laddove il terrorismo, la guerra e l'indifferenza avevano eretto barriere. Avete esortato al rispetto delle differenze, al ripudio delle discriminazioni. Avete difeso con coraggio i diritti delle comunità che sono vittime di persecuzione. Le proposte che avete presentato a questo Forum e che il G20 intende esaminare, riaffermano la profondità del vostro impegno e l'importanza della conoscenza e dell'ascolto senza i quali non vi può essere una autentica cultura della diversità e il pieno riconoscimento dei valori che sono alla base della nostra umanità".

"Il contrario della pandemia, male universale, è la fraternità universale", ha detto il card. Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna. "Le pandemie si diffondono e colpiscono con maggiore forza se i muri sono tanti e alti e i ponti pochi e fragili". Gli eventi che stanno scuotendo le cronache internazionali, gli attacchi ai luoghi di culto e l'anniversario degli attentati alle Torre Gemelle e al Pentagono, dimostrano che non bisogna mai abbassare la guardia. Occorre – dice Zuppi – "guarire il mondo da ogni seme, sempre fertile, di ignoranza, intolleranza, vecchi e nuovi razzismi, scegliendo la via dell'incontro, dell'educazione per combattere l'analfabetismo religioso". La strada – ricorda l'arcivescovo – è quella coraggiosa dello Spirito di Assisi, incontro profetico voluto da San Giovanni Paolo II per combattere insieme la pandemia della guerra e conseguire la pace. "Umilmente ma fermamente – ha detto il cardinale – desideriamo offrire queste riflessioni a quanti devono e possono decidere le soluzioni comuni a vantaggio di tutti". "Non vogliamo che la fraternità sia tutt'al più un'espressione romantica ma una prassi di impegno comune".

Per tre giorni, coordinati dallo storico Alberto Melloni, a Bologna leader religiosi di tutte le fedi, parlamentari e ministri di varie parti del mondo, studiosi e scienziati di diverse discipline si sono confrontati sui grandi temi della politica internazionale, del dialogo interreligioso e interculturale, delle sfide senza precedenti che il

mondo oggi sta affrontando. Si è parlato di terrorismo e di pace, di Afghanistan e corridoi umanitari, di vaccini e sviluppo sostenibile, degli impegni che si attendono dal Summit di Glasgow sul clima, la Cop26.

Sui temi dell'ambiente ha preso la parola il Patriarca ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo I che ha lanciato un appello ai leader mondiali affinché non esitino ad agire per salvare il pianeta. Sono emerse anche proposte e indicazioni. È stato per esempio proposto in una tavola rotonda "l'appello al legislatore nazionale di togliere il concetto di razza dalla Costituzione" e di "cancellare" la parola "razza" dal lessico delle istituzioni, anche quando "è usato con le migliori intenzioni". Interessante anche quanto ha detto Bernard Spitz, presidente degli Affari europei ed internazionali del Medef, l'associazione degli imprenditori francesi, che ha lanciato l'idea di "una nuova Bretton Woods del 21/o secolo per affrontare i problemi reali del nostro tempo".

A Bologna, si è parlato anche di Mediterraneo, frontiera di pace con una tavola rotonda organizzata in collaborazione con la Conferenza episcopale italiana. Dopo l'incontro a Bari nel febbraio 2020, la Cei sta richiamando di nuovo in Italia, nella città di Firenze, i responsabili delle Chiese che si affacciano sul bacino del Mediterraneo. "Oggi – ha detto il card. Gualtiero Bassetti – siamo ad un punto della storia umana in cui non possiamo più permettere che si affermino quelle dinamiche che ci rendano uno straniero all'altro, perché le sfide che abbiamo davanti richiedono di essere affrontate insieme e non da una parte a scapito dell'altra". "Il Mediterraneo – ha aggiunto – non è più soltanto un bacino marittimo che bagna tre continenti, spesso in conflitto tra loro", ma "un angolo visuale fondamentale da cui guardare il mondo intero". Luogo dove si affacciano le tre grandi tradizioni religiose ma anche bacino di scambi commerciali e purtroppo "mare drammaticamente percorso da un grande flusso di migranti – uomini, donne e bambini – che provengono dal Nordafrica, dall'Africa subsahariana, dal Corno d'Africa e dal Medioriente". "Da questo punto di vista, purtroppo – sintetizza Bassetti –, il Mediterraneo è una sorta di caleidoscopio in cui si concentrano le crisi del mondo. Occorre invertire la rotta. È assolutamente necessario cambiare il passo di marcia. Con coraggio, carità e responsabilità".

Gli ha fatto eco il card. Giuseppe Betori, arcivescovo di Firenze. "È necessario trasformare il Mediterraneo da 'fossato', che divide i popoli e le culture, a grande lago intorno a cui fioriscono e si incontrano le civiltà". E l'Italia ha un ruolo essenziale che può e deve svolgere: "su questo mare – ha detto il cardinale – l'Italia è gettata 'come un ponte': da qui deriva il ruolo di mediazione, di terreno di incontro tra Nord e Sud del mondo, tra Oriente e Occidente, che spetta al nostro Paese e che per Firenze, città di bellezza e di dialogo, rappresenta una missione particolarmente sentita".

Incontro internazionale per la Pace organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio

# MENO ARMI E PIÙ CIBO



**Francesco alla preghiera per la pace organizzata al Colosseo da Sant'Egidio: «Meno armi e più cibo, più vaccini distribuiti equamente e meno fucili venduti». «Disinneschiamo in ogni tradizione religiosa la tentazione fondamentalista»**

”**M**eno armi e più cibo, più vaccini distribuiti equamente e meno fucili venduti sprovvedutamente. Non si gioca con la vita di popoli e bambini. L'aria che respiriamo è piena di sostanze tossiche e povera di solidarietà». Papa Francesco lo afferma rivolto a tutti i rappresentanti delle religioni che sono al Colosseo per l'Incontro internazionale per la pace organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio.



Il Pontefice chiede inoltre di disinnesicare «in ogni tradizione religiosa la tentazione fondamentalista».

Il Vescovo di Roma alla conferenza Religioni e Culture in dialogo «Popoli fratelli, terra futura» presiede la preghiera dei cristiani insieme ai rappresentanti delle altre religioni.

Accanto al Pontefice ci sono: Bartolomeo I per il mondo ortodosso; Justin Welby per i protestanti; il leader dell'Islam sunnita, il Grande Imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb, con il quale papa Francesco ad Abu Dhabi firmò il «Documento sulla Fratellanza Umana». Tra gli ospiti d'onore, all'iniziativa della Comunità di Sant'Egidio c'è la cancelliera Angela Merkel.

Afferma che «qui oggi, insieme, sogniamo popoli fratelli e una terra futura. Lo diciamo avendo alle spalle il Colosseo. Questo anfiteatro, in un lontano passato, fu luogo di brutali divertimenti di massa: combattimenti tra uomini o tra uomini e bestie. Uno spettacolo fratricida, un gioco mortale fatto con la vita di molti. Ma anche oggi si assiste alla violenza e alla guerra, al fratello che uccide il fratello quasi fosse un gioco guardato a distanza, indifferenti e convinti che mai ci toccherà».

Il Vescovo di Roma invita i rappresentanti delle fedi ad «aiutare a estirpare dai cuori l'odio e condannare ogni forma di violenza».

«Con parole chiare incoraggiamo a questo: a deporre le armi, a ridurre le spese militari per provvedere ai bisogni umanitari, a convertire gli strumenti di morte in strumenti di vita. Non siano parole vuote, ma richieste insistenti che eleviamo per il bene dei nostri fratelli, contro la guerra e la morte, in nome di Colui che è pace e vita. Meno armi e più cibo, meno ipocrisia e più trasparenza, più vaccini distribuiti equamente e meno fucili venduti sprovvedutamente».

In nome della pace «disinneschiamo, vi prego, in ogni tradizione religiosa, la tentazione fondamentalista, ogni insinuazione a fare del fratello un nemico». Mentre tanti «sono presi da antagonismi, fazioni e giochi di parte, noi facciamo risuonare quel detto dell'Imam Ali: «Le persone sono di due tipi: o tuoi fratelli nella fede o tuoi simili nell'umanità»».

Il Papa chiede di tenere a mente «quanto la pandemia ci ha mostrato, ovvero che non possiamo restare sempre sani in un mondo malato. Negli ultimi tempi tanti si sono malati di dimenticanza, dimenticanza di Dio e dei fratelli». Ciò ha portato a «una corsa sfrenata all'autosufficienza individuale, deragliata in un'avidità insaziabile, di cui la terra che calpestiamo porta le cicatrici, mentre l'aria

che respiriamo è piena di sostanze tossiche e povera di solidarietà. Abbiamo così riversato sul creato l'inquinamento del nostro cuore». In questo clima «deteriorato, consola pensare che le medesime preoccupazioni e lo stesso impegno stiano maturando e diventando patrimonio comune di tante religioni».

Oggi si assiste «alla violenza e alla guerra, al fratello che uccide il fratello quasi fosse un gioco guardato a distanza, indifferenti e convinti che mai ci toccherà. Il dolore degli altri non mette fretta. E nemmeno quello dei caduti, dei migranti, dei bambini intrappolati nelle guerre, privati della spensieratezza di un'infanzia di giochi».

Nella società «globalizzata che spettacolarizza il dolore ma non lo compatisce, abbiamo bisogno di "costruire compassione"» «vero coraggio, il coraggio della compassione, che fa andare oltre il quieto vivere, oltre il non mi riguarda e il non mi appartiene». Francesco lancia un appello affinché «la vita dei popoli si riduca a un gioco tra potenti. No, la vita dei popoli non è un gioco, è cosa seria e riguarda tutti; non si può lasciare in balia degli interessi di pochi o in preda a passioni settarie e nazionaliste».

È la «guerra a prendersi gioco della vita umana», ammonisce, ma «con la vita dei popoli e dei bambini non si può giocare. Non si può restare indifferenti. Occorre, al contrario, entrare in empatia e riconoscere la comune umanità a cui apparteniamo, con le sue fatiche, le sue lotte e le sue fragilità. Pensare: «Tutto questo mi tocca, sarebbe potuto accadere anche qui, anche a me»».

Al termine della cerimonia, i leader religiosi presenti si sono scambiati un abbraccio fraterno di pace. Il Papa con il Rabbino, esponenti del mondo sunnita con rappresentanti sciiti, cristiani di diverse Chiese, tutti si sono ritrovati in un sincero abbraccio. È il tempo della pace! «Nel mondo – scrivono i leader nell'Appello – ci sono tante guerre aperte, minacce terroristiche, gravi violenze». «Si sta riabilitando l'uso della forza come strumento di politica internazionale».

E mentre si sceglie la via del conflitto ignorando le lezioni della storia, «i popoli soffrono. Soffrono i profughi della guerra e della crisi ambientale, gli scartati, i deboli, gli indifesi. Spesso donne offese e umiliate, bambini senza infanzia, anziani abbandonati». Sono soprattutto «i poveri, spesso invisibili» a invocare «per primi la pace. Ascoltarli, fa comprendere meglio la follia di ogni conflitto e violenza». C'è un appello anche al disarmo (perché «la proliferazione delle armi nucleari è un'incredibile minaccia») e al rispetto del pianeta. «Il futuro – scrivono i leader religiosi – appartiene a donne e uomini solidali e a popoli fratelli. Possa Dio aiutarci a ricostruire la comune famiglia umana e a rispettare la madre terra. Davanti al Colosseo, simbolo di grandezza ma anche di sofferenza, ribadiamo con la forza della fede che il nome di Dio è pace».



Reportage dell'inviato di Avvenire Nello Scavo

# I PROFUGHI SBATTONO SUI MURI D'EUROPA



**Sul triplo confine nordorientale si consuma una tragedia nascosta, che con l'inverno può soltanto peggiorare. Nell'Europa che teme l'arrivo di una massiccia ondata di rifugiati afgani, vengono piantati altri pali d'acciaio per chilometri, issando barriere anti-migranti che stanno trasformando i confini esterni in una trappola di aculei.**

**L**a guerra sui tre confini si combatte anche a colpi di ansiolitici somministrati dall'esercito bielorusso ai bambini migranti. Nella terra di nessuno tra Lituania, Polonia e Bielorussia capita che i militari di Vilnius debbano affidare ai rianimatori qualche piccolo profugo. «Hanno dato a noi e ai nostri figli delle pillole», raccontano nell'ospedale di Kabeliai i genitori iracheni. Non erano vitamine per sopportare il freddo. Anche se di freddo si muore: almeno 5 le vittime accertate finora, ma di decine di persone disperse nei boschi non si sa più nulla. Distribuiti dai militari bielorusi in dosi sconsiderate per grandi e piccoli, i tranquillanti assicurano che gli stranieri spinti armi in spalla dai corpi speciali non comincino a piangere nel bel mezzo del bosco, di notte, dove la Lituania sorveglia la frontiera con droni e sensori nascosti tra gli alberi. Quando colti sul fatto, comincia la sceneggiata: le forze bielorusse accendono le videocamere e spingono i migranti verso le pattuglie lituane disposte per impedirne il passaggio. Al resto pensa la propaganda di regime, che mostrerà il volto spietato dei Paesi Ue, senza cuore nemmeno davanti ai bimbi. Anche con queste "munizioni" il dittatore bielorusso Lukashenko sta tentando di far saltare i nervi a Polonia e Lituania come rappresaglia per le sanzioni dell'Unione Europea al regime di Minsk.

Bisogna attraversare più volte i tre confini per farsi un'idea delle rispettive parti in tragedia. Vilnius parla di "aggressione ibrida". «Abbiamo a che fare con un'azione di massa organizzata e ben diretta da Minsk e Mosca», rincara il primo ministro polacco, Mateusz Morawiecki. Secondo Varsavia, a partire dal mese di agosto oltre 7mila migranti e profughi hanno tentato di varcare il confine. Oltre 4mila nella sola Lituania. Fatte le debite proporzioni (38 milioni sono gli abitanti in Polonia, meno di 2,8 i lituani) si capisce come questi numeri possano essere usati per suscitare allarme. Nell'Europa che teme l'arrivo di una massiccia ondata di rifugiati afgani, vengono piantati altri pali d'acciaio per chilometri, issando barriere anti-migranti che stanno trasformando i confini esterni in una trappola di aculei. Il "muro polacco" è alto fino a 4 metri, una recinzione simile a quella eretta dall'Ungheria di Orbán nel 2015. Varsavia schiera circa mille uomini in appoggio alle guardie di frontiera lungo i 400 chilometri, in gran parte foresta, che separano i due Paesi. La linea di demarcazione tra Lituania e Bielorussia è una continua serie di tornanti, colline, fossati, campi arati per 678 chilometri. Anche qui è in costruzione una barriera, mentre 258 chilometri vengono monitorati elettronicamente.

Con l'invio di migranti «Lukashenko sta cercando di destabilizzare l'Ue, usando gli esseri umani in un atto di aggressione», va ripetendo la commissaria europea per gli Affari interni, Ylva Johansson. Venerdì sono arrivati nella capitale lituana 29,6 milioni di euro sui 37 stanziati dalla Commissione europea per aiutare il Paese ad affrontare l'arrivo di profughi. In gran parte si tratta di iracheni e siriani, ma stanno aumentando le domande d'asilo di afgani e perfino indiani e srilankesi. Dal Baltico a Kabul o Karthum sono oltre 5mila chilometri di odissea. Eppure, sudanesi e afgani arrivano fino a qui. Le testimonianze raccolte dalle agenzie umanitarie delle

Nazioni Unite confermano come negli ultimi mesi siano stati agevolati, qualche volta anche in aereo, i viaggi dall'Oriente verso la Bielorussia. Una volta finiti nel limbo di Minsk, i profughi riappaiono lungo i sentieri che s'infrangono contro le reti metalliche finanziate da Bruxelles. Chi riesce a guadagnare il suolo della Ue dovrà affrontare altri disagi, e il rischio di una deportazione con volo diretto verso il Paese d'origine.

Non tutti vogliono fermarsi dalle parti di Vilnius e c'è chi teme di restare prigioniero del regolamento di Dublino, che non offre scelta: o si presenta domanda d'asilo e si rimane in attesa obbligatoriamente nel Paese Ue di primo ingresso, oppure si è condannati alla clandestinità. I due iracheni Mohamad Wasim Hamid e Hamza Hayek Mahmud erano arrivati in Lituania dalla Bielorussia nella serata del 29 luglio, ma non hanno chiesto protezione internazionale. Avevano in mente di raggiungere la Germania o la Scandinavia. Pochi giorni fa sono stati condannati a 45 giorni di detenzione e verranno avviate le procedure per il rimpatrio. Dovranno attendere in un centro di accoglienza. In realtà, si tratta di accampamenti per la detenzione sorvegliati da militari incappucciati che perlustrano i dintorni con la mano sulla fondina. A Vilnius hanno riaperto un vecchio edificio abbandonato. Il muro di cinta impedisce di vedere all'interno, ma chi riesce a visitarlo non ne è uscito contento. Lo stesso nelle tendopoli militari dove i profughi già fanno i conti con l'anticipo del freddo invernale. L'ufficio statale del Difensore civico lituano non l'ha presa bene. Giovedì ha pubblicato un rapporto sulle condizioni di vita «disumane e degradanti» affrontate dai migranti irregolari. Le persone dormono in stanze umide, fredde e affollate. Mancano di cibo adeguato, acqua calda a sufficienza e farmaci. Il ministero dell'Interno ha rilasciato un commento, spiegando di non aver ancora letto il rapporto, ma «alcuni estratti pubblicati dai media portano alla conclusione che le informazioni contenute siano obsolete». Per il Difensore civico, «le condizioni di detenzione dei migranti irregolari in Lituania» sono un «trattamento disumano proibito dalla Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, disumani o degradanti».

Il 22 settembre quattro profughi sono morti di freddo e stenti sul confine tra Bielorussia e Polonia. Una quinta persona è deceduta poco più a Nord, dopo essere riuscita a raggiungere la Lituania. Ma per la fondazione umanitaria polacca Ocalenje le vittime potrebbero essere di più. Nella foresta di Usnarz Górny da quasi due mesi una trentina di persone vivono nascoste. Ma da diversi giorni si è perso ogni contatto con le persone incastrate tra la boscaglia sul lato di Minsk e il reticolato polacco. Altri 8 migranti oramai incapaci di muovere un solo passo sono stati soccorsi dopo essere sbucati in una zona paludosa e 7 sono stati portati in un ospedale polacco oramai in gravi condizioni. «Da tempo avevamo avvertito le autorità – ricorda Piotr Bystrianin, di Ocalenje – che se le guardie di frontiera non avessero smesso di respingere le persone senza neanche ascoltare la loro richiesta di protezione umanitaria, presto avremmo dovuto affrontare delle tragedie».

E l'inverno non è ancora iniziato.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

# TERRE DI MISSIONE

## ZAMBIA: SUOR PATRIZIA E LE VITTIME DI ABUSI

Alle volte la missione passa per vie ardate e imprevedibili. E si serve di tutta la creatività missionaria per mettere a segno risultati eccellenti. È quanto è accaduto a suor Patrizia Di Clemente, classe 1978, comboniana in Zambia fino al 2019. Patrizia ha aperto a Lusaka un club di arti marziali per ragazze vittime di violenza e abusi. “Se una cosa è buona e davvero necessaria, arriva sempre la maniera per realizzarla”, afferma con convinzione. “Quando sono arrivata a Lusaka nel 2008 mi sono resa subito conto che la situazione delle giovani donne senza genitori (tra loro c'erano anche ragazzine di 13 e 14 anni) era davvero drastica rispetto al problema degli abusi – ricorda suor Patrizia –. Mi avevano affidato un gruppo di 90 ragazze orfane, arrivate dai villaggi, e ho pensato che avessero bisogno di difendersi”. Queste giovani senza famiglia erano passate “sotto tutela” di zii, nonni, parenti che le impiegavano come domestiche nelle case, “dove spesso potevano rischiare di essere vittime di abusi, sfruttamento e violenza”. Suor Patrizia è bergamasca e ha studiato Scienze dell'educazione, oggi in Italia si sta specializzando in counseling relazionale. La sua attenzione alla psiche e ad uno sviluppo integrato della persona è una priorità per lei. “Mi venne in mente che avrei potuto aprire un club di judo solo per loro”, dice. Quest'arte marziale possiede “le sue regole e una filosofia di fondo molto bella: la concentrazione, l'equilibrio e l'autostima aiutano a superare gli ostacoli – spiega la comboniana –. Alle volte una ragazza piccolina può mettere un ragazzo grande al tappeto, questo le dà forza, diventa una sorgente di autostima”.

Fino a quel momento le comboniane avevano organizzato corsi di taglio e cucito e alfabetizzazione: ma “pensavamo che per le giovani senza genitori era altrettanto importante che si sapessero difendere”. “Un giorno si presenta in missione una volontaria italiana di 19 anni e chiede di poter fare esperienza estiva di un mese. Quando è arrivata ho scoperto che era una judoker”, ricorda suor Patrizia. A quel punto era fatta: “Abbiamo iniziato con un corso pilota, chiedendo in prestito dei tatami ai francescani che già tenevano un corso di judo avanzato in Zambia”. Le arti marziali “lavorano molto sulla disciplina, successivamente infatti abbiamo aperto i corsi anche ai ragazzi con disabilità e ha funzionato anche con loro”. Suor Patrizia si mette in contatto con la “Zambian judo association” che offre delle uniformi e anche dei “tatami”, la pavimentazione di legno per ricoprire l'intera palestra. Grazie alla pratica del judo molte giovani hanno tirato fuori le proprie qualità e i loro talenti, hanno trovato la strada e il riscattato per il proprio futuro.

“Appena arrivata in Africa – ricorda suor Patrizia – mi misi a studiare la lingua locale, ho vissuto mesi di immersione totale per capire cultura e tradizioni”. C'erano i riti di passaggio e quelli di iniziazione da imparare, il significato della morte e della nascita, gli eventi che segnano le tappe di vita e che coinvolgono l'intera comunità. Suor Patrizia racconta dello sforzo fatto e di tutta la creatività messa in campo per integrare i riti di iniziazione tradizionali con gli insegnamenti evangelici. “Avevamo invitato nella missione gli anziani e i sapienti che si occupano di accompagnare le più giovani nei riti di passaggio. Spesso i ‘guardian’ erano i tutori delle ragazze senza genitori, ma rischiavano anche di manipolarle”, ricorda. “Così abbiamo deciso di introdurre le prime due tappe dell'iniziazione utilizzando aspetti della natura e della creazione, edulcorati dalle pratiche più fisiche ed estreme, per trasmettere alle donne un valore buono per la loro vita”.

## CONGO: SUOR NATALINA E LE PICCOLE “STREGHE”

Le chiamano “bambine streghe” perché accusate dai parenti di essere la causa di disgrazie o avversità a cui la famiglia deve far fronte. Per questo vengono allontanate da casa e quasi sempre finiscono per strada. Accade nelle periferie di Bukavu, città del Sud Kivu, Repubblica Democratica del Congo, ma non solo. Qui, però, c'è il Centro Ek'Abana che le accoglie e assicura loro un riparo dove trovare affetto, cura, tenerezza, possibilità di un cammino di perdono e riconciliazione.

Ad aver fondato la “Casa dei bambini” (questo il significato letterale di Ek'Abana in lingua mashi) è suor Natalina Isella, religiosa dell'Istituto secolare discepole del Crocifisso. Opera in Congo dal 1976 e accompagna le bambine accusate di stregoneria dal 2002. Fino a quel momento il fenomeno non si era palesato. Ma la guerra con il Rwanda aveva provocato un numero enorme di rifugiati e la povertà era cresciuta esponenzialmente, tanto da aver riversato in strada frotte di bambini da richiamare l'attenzione di associazioni e istituzioni. Fu un gruppo di studentesse che si accorse della presenza di 9 bambine di una decina d'anni: si autodefinivano “streghe” ed erano così malandate da mettere subito in moto la ricerca di una soluzione. A rispondere “sì” fu suor Natalina, alla quale il giorno prima era stata consegnata la chiave di una casetta

dove avrebbe voluto realizzare un progetto per disabili.

“Era il 20 gennaio 2002 – racconta la missionaria – quando mi fu chiesto di occuparmi di quelle bambine abbandonate perché accusate di stregoneria”. Da quel giorno sono passati quasi 20 anni e suor Natalina, con le altre educatrici, ha contribuito a restituire dignità non solo a quelle nove bambine, ma a tante altre. Oggi le ragazze ospitate sono 40. Una caratteristica del Centro è che le ospiti non sono sempre le stesse bambine: un obiettivo, infatti, è quello di creare le condizioni per reinserirle nelle rispettive famiglie, promuovendo una mediazione che passa necessariamente dalla riconciliazione. “In media il periodo di permanenza di una bambina nel Centro è di un anno, a volte si arriva anche a due. Con ciascuna facciamo un percorso di perdono, perché l'accusa di essere la causa di tutto il male che capita in famiglia, è una ferita tremenda”. Ma cosa fa scattare in un genitore l'idea che la propria figlia possa essere una strega? “In generale – spiega – le bambine accusate di stregoneria hanno perso la mamma, quindi in casa c'è la seconda moglie del papà che magari ha qualche problema: non riesce ad avere figli oppure le è morto un parente oppure la semplice attività lavorativa con cui la famiglia sopravvive non va bene. Il passaggio successivo è dare la colpa a quella bambina, che magari è anche un po' ribelle, fa capricci, non sopporta la presenza della nuova mamma. La grande povertà, la mancanza di istruzione dei genitori, la gestione dei problemi per niente facile e le reazioni insofferenti della bambina spingono la famiglia a tacciarla come strega e ad allontanarla da casa”.